

Immigrazione e impotenza dei cristiani

Quando la tragedia è già avvenuta si può fare tutto il bene possibile, ma il lieto fine è escluso. Motivo? L'antropologia dell'uomo medio e l'illusione occidentale che volontà morale e politica saggia possano risolvere tutto

Vorrei svolgere uno schematico ragionamento partendo da tre evidenti realtà. La prima è che l'Europa è da due millenni il continente del cristianesimo, delle sue

DI ALFONSO BERARDINELLI

promesse, della sua storia, e da tre secoli è il continente dell'illuminismo universalistico promotore della razionalità critica e del libero pensiero. La seconda realtà è che in termini di antropologia sociale e culturale l'Europa è oggi il continente dell'uomo medio, dei ceti medi, della politica media e della media normalità orientata al culto del benessere e della sicurezza, della vita comoda e dell'eliminazione del rischio. La terza realtà è che gli attuali flussi migratori di massa da est e da sud sono un fenomeno di dimensioni ingovernabili e di carattere tragico, nel senso che per un'enorme quantità di profughi e di migranti (la distinzione è spesso labile) non c'è speranza. Non si può e non si potrà salvare tutti, e neppure la maggioranza, dalla morte, dalla miseria, dall'impossibilità di realizzare condizioni di vita accettabili.

Vanno aggiunte altre due considerazioni preliminari. Si è sempre detto e saputo che non c'è politica senza uno spregiudicato senso della realtà. Ora è evidente, in questo come in altri innumerevoli casi, che senso della realtà significa consapevolezza che l'azione politica non agisce e non raggiunge i suoi scopi dichiarati se non raramente e in misura irrisoriamente o tragicamente limitata. Il rimedio al male non esclude, anzi può creare mali ulteriori e diversi, sia nel presente che nel futuro. Nel Novecento due guerre mondiali si sono concluse con un momentaneo equilibrio di pace che conteneva forme nuove di conflitto futuro e non escludeva ma accettava per il presente come una necessità il sacrificio di intere nazioni. Dai trattati di pace della Prima guerra mondiale nacque il fascismo e il nazismo. Dalla pace del 1945 derivò per mezzo secolo il congelamento sovietico dell'Europa orientale. Altro esempio? La scelta politica dell'euro come moneta unica è stata compiuta per unire l'Europa e ora si scopre che la divide. Il potere della politica non solo compie errori, ma è più illusorio che reale e spesso più impotente che risolutivo di fronte a realtà che finiscono comunque per imporsi tragicamente.

La seconda e conseguente considerazione è che la nostra iniziativa sia politica che sociale più che risolvere e superare problemi e conflitti, può solo limitare il danno, poiché il bene si può fare solo nei limiti di quanto di volta in volta è possibile. L'eroismo morale di chi tenta l'impossibile nasce al di qua e al di là della logica politica, si manifesta solo in casi eccezionali e l'eccezione è dovuta quasi sempre all'iniziativa spontanea di singoli individui o di gruppi ristretti, non di intere popolazioni né di organizzazioni statali.

Di fronte alle attuali ondate migratorie, più o meno a occhio e parlando all'ingrosso, è assai probabile che in ogni italiano (in ogni europeo: con varianti nazionali) convivano egoismo e generosità, sensibilità e indiffe-

renza, compassione e xenofobia. E' probabile che in ognuno di noi ci siano sia il cristiano che l'uomo medio, il democratico e il consumatore, il conservatore e il progressista, la speranza e lo scetticismo. E' altrettanto probabile che in un periodo di grave crisi economica e sociale le paure, lo scetticismo, l'indifferenza e il conservatorismo dell'uomo medio siano prevalenti. L'uomo medio mette a tacere o mette in minoranza il cristiano. Lo dicevano anche dei materialisti marxisti come Bertolt Brecht: prima viene la sinistra e poi viene la morale.

Diciamo pure, parlando all'ingrosso ma seriamente, che il cristianesimo non è esattamente l'etica e la mentalità delle classi medie occidentali: lo è ancora meno se parliamo di coloro che non dispongono dei piccoli o grandi privilegi dell'uomo medio. Succede infatti che il povero sia il più probabile nemico di chi è più povero ancora, perché lo sente come una minaccia terribilmente prossima.

Il cristianesimo, come altre religioni, più di altre religioni, considerando il pathos eccezionalmente drammatico del suo fondatore morto sulla croce, è una religione esigente in fatto di fraternità, condivisione della sofferenza, carità e amore del prossimo. Non è un caso se il cristianesimo e la modernità borghese e capitalistica non siano cresciuti in armonia. Non mi riferisco alla complessa vicenda che

ha visto in lotta le scienze naturali moderne e la teologia. Voglio dire che se è vero che l'economia ha progressivamente reso subalterna l'etica, allora, di conseguenza, il tipo umano e il tipo di relazioni sociali che dominano in Occidente non sono molto accessibili al richiamo dei fondamentali valori cristiani. Né Gesù né san Francesco sono dei modelli per l'uomo medio. L'etica cristiana (lo dico per chi non lo ricordasse) prevede la santità, che anche un illuminato umanista come Montaigne avrebbe considerato "virtù eccessiva". L'uomo medio europeo ha continuato a considerarsi cristiano, ma istituzioni come le chiese da un lato e gli stati liberal-democratici, custodi dell'economia di mercato dall'altro, non riescono a convivere senza divergenze e attriti. L'ipocrisia, vizio moderno basilare e quasi provvidenziale, ha occultato il conflitto: la domenica a messa con i sacramenti, gli altri giorni della settimana con i sacrosanti e intoccabili interessi e affari. Insomma, l'uomo medio pensa: se mi comportassi veramente da cristiano, è quasi certo che in questa società sarei una vittima e un "perdente". Ora le nostre società e coscienze divise in due, più o meno consapevolmente ipocrite, più o meno cristiane, ma certo occupatissime a calcolare vantaggi e perdite, tasse e pil, produzioni e consumi, si trovano di fronte a una tragedia umana ("umanitaria") enorme che ci coglie di sorpresa, impreparati e sgomenti. Da un quarto di secolo le migrazioni dall'Europa orientale, dall'Asia e soprattutto dall'Africa, due continenti sterminati, incombono sulle nostre società europee stanche, sfiduciate, sovrappollate e fragili, in crisi sia economica che etica e inoltre, recentemente, minacciate dal terrorismo islamista antioccidentale.



Aborto e indulgenze

Perché per Francesco è decisivo perdonare il peccato-scandalo del nostro tempo (e i carcerati)

Ho deciso, nonostante qualsiasi cosa in contrario, di concedere a tutti i sacerdoti per l'Anno giubilare la facoltà di assolvere dal peccato di aborto quanti lo hanno pro-

DI MAURIZIO CRIPPA

curato e pentiti di cuore ne chiedono il perdono". Ieri Francesco ha scritto una lettera "con la quale si concede l'indulgenza in occasione del Giubileo straordinario della Misericordia" all'arcivescovo Rino Fisichella, presidente del pontificio consiglio per la Nuova evangelizzazione, incaricato dei preparativi. Francesco ha deciso "nonostante qualsiasi cosa in contrario". E il pedagogico briefing di padre Federico Lombardi, "non è un'attenuazione del senso di gravità del peccato", ieri era quasi superfluo. Troppo evidente è il significato del gesto regale del Vicario di Cristo. Perdonare, ovunque venga chiesto, anche il "peccato-scandalo" per antonomasia. Perché lo si debba fare, Francesco l'ha chiarito: "Uno dei gravi problemi del nostro tempo è certamente il modificato rapporto con la vita. Una mentalità molto diffusa ha ormai fatto perdere la dovuta sensibilità personale e sociale verso l'accoglienza di una nuova vita. Il dramma dell'aborto è vissuto da alcuni con una consapevolezza superficiale, quasi non rendendosi conto del gravissimo male che un simile atto comporta. Molti altri, invece, pur vivendo questo momento come una sconfitta, ritengono di non avere altra strada da percorrere. Penso, in modo particolare, a tutte le donne che hanno fatto ricorso all'aborto". E cosa può risvegliare un mondo che s'è fatto moralmente sordo? Una campagna etica o prima di tutto un perdono offerto e gratuito?

La campagna per una moratoria sull'aborto, inteso come diritto legittimo o moralmente indifferente del nostro tempo, che fu mossa da un piccolo giornale e che ebbe un'adeguata eco culturale e un disastroso esito politico, si basava in buona parte su una frase di Benedetto XVI: "Non si distrugge il vero presupposto per il futuro rendendo eretici l'amore e il buon umore?". Parlava dell'aborto. Quel buon umore, è poi lo stesso che stupiva l'Innominato: "Che diavolo hanno costoro? Che c'è d'allegro in questo maledetto paese? (...) E però ognuno di costoro avrà il suo diavolo che lo tormenti. Ma nessuno, nessuno n'avrà uno come il mio. Cos'ha quell'uomo, per render tanta gente allegra?". Un "diavolo" come quello che, nei confronti della vita, s'è impossessato del nostro mondo non se ne va, se non per il debordare gratuito di un perdono che rimette di buon umore, ciò che il gesto regale del Papa offre. E scusate se è poco, ma se è poco non c'è molto altro da offrire. E siccome è un'offerta decisiva, Francesco per sua "propria disposizione" ha stabilito anche che coloro che durante il Giubileo si confesseranno presso i sacerdoti della Fraternità San Pio X (i lefebvriani, fuori dalla comunione ecclesiale), "riceveranno validamente e lecitamente l'assoluzione dei loro peccati". Come dire, è così forte questo perdono che vale anche laddove non sussisterebbero le condizioni canoniche. Ha anche ricordato, Francesco, che "il Giubileo ha sempre costituito l'opportunità di una grande amnistia", grande auspicio. E stabilito che i detenuti "nelle cappelle delle carceri potranno ottenere l'indulgenza, perché la misericordia di Dio, capace di trasformare i cuori, è anche in grado di trasformare le sbarre in esperienza di libertà". E pure liberare i carcerati, è un gesto regale.

Manlio Cancogni

Non gliene fregava niente perché era elegante, benché scrittore. Era scettico e cattolico, non fesso

DI CAMILLO LANGONE

Sembrava che non gliene fregasse niente, quindi era un uomo elegante. Gli scrittori italiani molto di rado sono uomini eleganti: tengono ai premi, alle recensioni, alle vendite, ai dettagli più volgari. Manlio Cancogni i premi importanti li aveva vinti all'incirca tutti, e questa è una colpa, ma sembrava non gliene fregasse niente, e questo è stile. Può darsi pure che la sprezzatura gli sia cresciuta con gli anni, per sapere come fosse da giovane bisognerebbe intervistare i suoi antichi amici (innanzitutto Cassola e poi Giorgio Bassani, Alfonso Gatto, Carlo Levi, Eugenio Montale) che però sono tutti morti da quel di: cose che capitano quando si campa 99 anni, numero bello e terribile. Quindi bisogna rifarsi ai libri, specie a quelli più recenti e più memorialistici, per convincersi che forse non gliene fregava niente davvero. Nel 1936 non gliene fregava niente della guerra di Spagna: "I franchisti stavano investendo Madrid, e il mondo, sembrava dai giornali, non si occupava d'altro. Convenimmo che quell'avvenimento non ci riguardava. Fascismo o comunismo o liberalismo per noi facevano lo stesso. Astrazioni, idee, parole. La vita era un'altra cosa". Non gliene fregava molto nemmeno della Seconda guerra mondiale. Dovette combattere prima come sottotenente dell'esercito e poi come partigiano ma sempre con riluttanza, evitando la prima linea: "Non avevo nessuna voglia di lasciarmi la pelle. Non avevo avuto voglia di lasciare la pelle combattendo per la patria, in Albania, ma non avevo neppure voglia di lasciarmela per una battaglia ormai stravinta". Non gliene fregava niente del proletariato e infatti nel '46 uscì dal Partito d'azione non sopportando la svolta a sinistra: "Ma che vadano al diavolo le masse, chi se ne strafrega delle masse" (quindi il menefreghismo non è una mia forzatura, lui stesso usava questi termini). Non gliene fregava nulla del giornalismo impegnato, al quale venne iscritto per un celeberrimo articolo dell'Espresso intitolato "Capitale corrotta = nazione infetta": "Mi dette la fama del lottatore della democrazia e non era vero assolutamente niente, anzi, sentivo una certa simpatia per Rebecchini", ossia per il sindaco accusato di favorire la speculazione edilizia.

Gliene fregava poco perfino delle donne: "Io sono un misogino e la mia misoginia deriva dal fatto che non amavo mia madre. Anzi, confesso, la odiavo, ma lei odiava me, però". Ci si può spingere oltre? Ci si può spingere. Chi legge "La sorpresa" (Elliot) oppure "Il racconto più lungo. Storia della mia vita" (Interlinea) ci troverà delle guide ai casini di Roma, aggiornate agli anni Trenta. Oltre settant'anni dopo Cancogni si ricordava ancora tutto, gli indirizzi, i prezzi, i nomi delle case e delle meretrici. E non gliene fregava niente di fare la figura del puttaniere e del puttaniere più esecrabile, quello che usa la puttana come un lavandino: "Una volta la ragazza, che si chiamava Emma, mi suggerì di trattenermi, senza smettere chiesi: 'Perché?'. 'Stupidone' cercò di spiegarmi 'ci proveresti più gusto'. Più gusto? A che pro? Non basta quello che provo? Per liberarmi è quanto basta". Non era uno scrittore romantico, Cancogni, era un borghese scettico e conservatore. Disprezzava le avanguardie, i rivoluzionari, i fanatici, sia in politica che in letteratura. "Personaggi orrendi: Balestrini, Sanguineti, Barilli, Roversi, Pagliarini. Di un'arroganza e di un arrivismo...". Era cattolico e ovviamente non un cattolico sentimentale, bensì sacramentale e funzionale. Sembra che la vera religione gli servisse per essere più intelligente: "Al cattolicesimo, al fatto di essere battezzato, al catechismo imparato da piccolo, devo la libertà da certe servitù ideologiche". Beninteso con l'accortezza di non frequentare il cosiddetto mondo cattolico e di ascoltare i preti solo a messa. Stimava don Milani poco più degli esponenti del Gruppo 63: "Poveraccio, era un convertito". Ossia un esaltato e un contaballe: "Lettera a una professoressa mi colpì. E mi colpì la frode: non era vero per niente che l'avesse scritta un gruppetto di quei ragazzi di Barbiana, l'ha scritto don Milani, ne sono sicuro". Negli ultimi anni riprese, dopo una lunga pausa, a confessarsi, perché fregarsene del mondo è molto elegante ma fregarsene di Dio è poco conveniente, e Cancogni era stiloso, mica fesso.

L'appello cristiano alla solidarietà è una sfida a cui non siamo preparati

(segue dalla prima pagina)

La Chiesa guidata da Papa Bergoglio ha cambiato stile e linguaggio e sulle migrazioni ha assunto una posizione chiara. L'Italia, l'Europa, devono accogliere i diseredati e i disperati. E' un dovere morale e indiscutibilmente un dovere cristiano. La Chiesa non potrebbe pronunciarsi diversamente. Ma il suo appello alla solidarietà e all'accoglienza suona (e si rivelerà sempre di più) come una sfida all'uomo medio, alla classe media che mediamente popola l'Europa di oggi. Una classe vasta e composta resa ansiosa e spesso fobica di fronte a ciò che minaccia la stabilità, la sicurezza sociale e ciò che resta di un benessere faticosamente conquistato nell'ultimo mezzo secolo.

E' inutile ricordare (accademicamente) che la storia del nostro continente è fatta anche di periodiche, non indolori migrazioni di massa. Il nostro presente però non è ancora storia. Le reazioni con cui stati e popoli reagiscono all'impatto migratorio attuale sono eventi in corso, non previsti,

non prevedibili e non storicizzabili. Si usa accusare questo o quel governo di criminosa inadeguatezza e di politiche antiumanitarie. Accuse giuste. Ma si dovrebbe subito dopo riconoscere che nessuno stato europeo mostra di avere una visione equilibrata, lucida, adeguata a gestire gli effetti sociali delle attuali migrazioni. A migliaia, a milioni, dall'Africa e dal medio oriente esseri umani in fuga da guerre e dittature rischiano tutto, rischiano dolore, morte e sradicamento pur di fuggire dai paesi in cui sono nati. L'istinto e l'esperienza dicono loro che, comunque vada, in Europa staranno meglio. Sono disposti a mendicare, a essere brutalmente sfruttati, umiliati, maltrattati e a morire di malinconia e di inedia pur di lasciare i loro paesi. Hanno torto? Si sbagliano? Sulle proprie condizioni di vita ne sanno certo più di noi. L'uomo medio occidentale riesce a stento a immaginare condizioni così estreme di miseria e di disperazione. L'uomo medio occidentale di oggi non sa più niente di quello che hanno vissuto le generazioni di emigranti

europei di un secolo o di mezzo secolo fa. Non riesce a immedesimarsi. Chiude gli occhi. E se ancora riesce momentaneamente a capire, che cosa può materialmente fare in questi anni di povertà crescente e di disoccupazione? Ascoltiamo gli appelli cristiani ad abbracciare il prossimo. Ma questo prossimo viene da lontano, non lo conosciamo, non lo riconosciamo, non ci somiglia. La quantità numerica e la disperazione di questo prossimo ci spaventano. Come si comporterà chi non ha niente da perdere e viene da luoghi in cui l'esercizio della violenza è un fatto quotidiano?

Gli italiani si sentono da anni ignorati, traditi, derubati, truffati dallo stato, dalla classe politica, dai partiti. Assistono impotenti agli scandali della corruzione, del malaffare, di una criminalità sempre più organizzata, arrogante, contagiosa. L'appello cristiano alla solidarietà e all'accoglienza è una sfida a cui non siamo preparati a rispondere. Anche volendo, non sappiamo come. L'italiano medio di oggi non è solo egoista e ottuso: è umiliato, snerva-

to dall'impotenza politica, indignato ma soprattutto impaurito.

E' vero, bisogna prendere sul serio la parola che ormai viene perfino abusata: è una tragedia quella a cui assistiamo. E ogni situazione tragica è paralizzante perché trasmette la certezza che non può esserci vero rimedio. Il Mediterraneo è un cimitero. Lo è già. Riusciremo a salvare la metà dei migranti? Per dare loro che cosa? La maggioranza di loro si ammala, muore durante il viaggio, non troverà né casa né lavoro né la possibilità di una vita decente. Siamo abituati a credere che la buona volontà morale e la giusta politica possano risolvere ogni problema. E' un'illusione occidentale moderna. Le vittime di questa tragedia migratoria non sono né moderne né occidentali. Quando la tragedia è in corso, quando è già irrimediabilmente avvenuta, si può fare tutto il bene possibile, ma il lieto fine è escluso. Né l'uomo medio e neppure il cristiano mi sembra che riescano a vedere questo.

Alfonso Berardinelli

